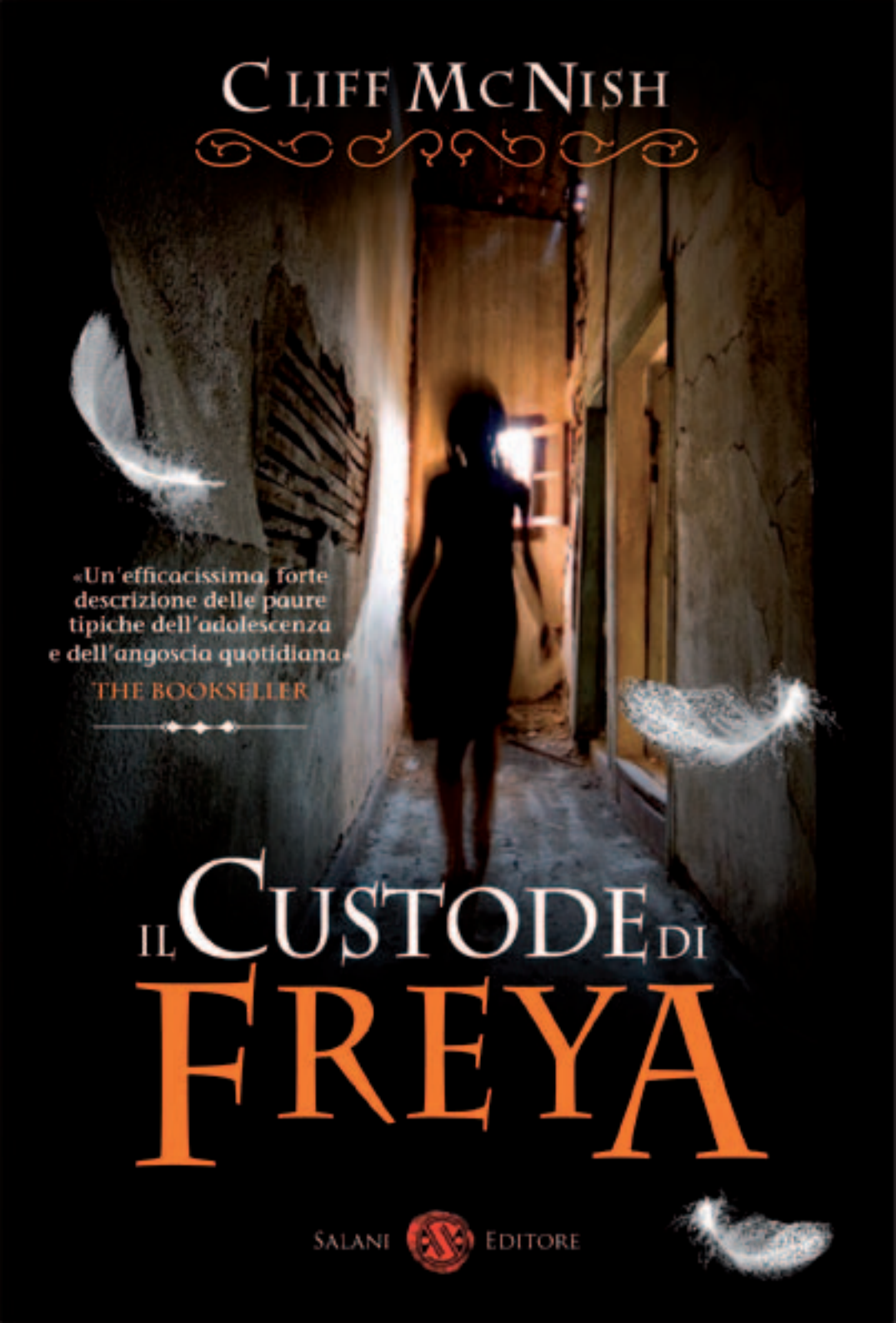


CLIFF MCNISH



«Un'efficacissima, forte  
descrizione delle paure  
tipiche dell'adolescenza  
e dell'angoscia quotidiana»

THE BOOKSELLER



IL CUSTODE DI  
**FREYA**

SALANI



EDITORE





Cliff McNish

# IL CUSTODE DI FREYA

Traduzione di Luca Tarenzi

Salani  Editore

Titolo dell'originale

ANGEL

ISBN 978-88-6256-227-0

*Sono qui di seguito riprodotte alcune pagine  
dal romanzo di Cliff McNish,  
Il Custode di Freya  
Riproduzione vietata se non per uso personale.*

Copyright © Cliff McNish, 2007  
Copyright © 2010 Adriano Salani Editore S.p.A.  
**dal 1862**  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol  
Milano

[www.salani.it](http://www.salani.it)

# Prologo



Freya Harrison aveva sempre voluto essere un angelo. Da che aveva memoria, il suo desiderio era avere ali al posto delle braccia e un'aureola al posto dei giocattoli. E forse, talvolta, i sogni si avverano, perché quando aveva appena compiuto otto anni un angelo venne a farle visita, per pochi istanti.

Era alto più di due metri, candido come la neve e aveva le fattezze che Freya avrebbe in seguito riconosciuto come tipiche dell'immaginario tradizionale: una figura splendente, avvolta in lunghe vesti, coronata da un'aureola che sembrava una criniera di luce dorata.

Ed era un maschio. Indiscutibilmente. O forse no?

Freya aveva dovuto guardarlo bene per esserne sicura. Il fisico era senz'altro maschile, come lo era la struttura del volto, ma le labbra erano curiosamente morbide e piene e il contorno degli occhi aveva qualcosa di femminile. Solo sei anni più tardi, dopo aver divorato qualunque libro sugli angeli le fosse capitato a tiro, Freya avrebbe saputo qual era il termine giusto per descriverlo: *androgino*. Una figura che non era del tutto né maschile né femminile, ma che possedeva caratteristiche di entrambi i sessi.

L'angelo venne in una tiepida notte d'estate. Freya dormiva profondamente, la camera aveva la finestra aperta e le tende ondeggiavano piano. E d'un tratto lui era lì, perfetto come un'immagine di sogno: un angelo splendente nel cuore della notte. Ed era altissimo, troppo alto per quella cameretta, o per qualunque camera in generale. Ciononostante, quando Freya si svegliò, non provò la minima paura: al contrario, si sentì come se una parte di lei avesse aspettato proprio quel momento per tutta la vita, il pre-

ciso istante in cui quella mano avrebbe scostato con un gesto elegante le cortine del suo letto.

Un angelo. Un *vero* angelo.

Avere davanti agli occhi qualcosa di tanto straordinario era sorprendente.

Si innamorò immediatamente delle sue ali. Piume flessibili, dalle punte lisce come la luce che indugia nel cielo dopo il tramonto. Il solo vederle faceva venir voglia di immensi spazi aperti. E quando allungò una mano per toccarle, fu come immergere le dita nella luce stessa.

Ma notando il punto in cui le ossa delle ali si congiungevano alle scapole, la bimba si spaventò: lì c'era una massa di giunture complicate, sporgenti. Scivolò dietro di lui per guardare meglio, e scorse un intrico di muscoli e ossa contorti. Ma non gli facevano male, quelle spalle? Doveva essere faticoso portarsi sempre addosso quelle ali così grandi!

«No» rispose l'angelo. Una voce lieve, aerea. Il volo finale di un'aquila morente che superava la sua ultima montagna avrebbe potuto avere quel suono.

Ma fu quel che l'angelo fece subito dopo a lasciarla senza parole. Per tutti gli anni a venire Freya sarebbe stata incapace di controllare le sue emozioni al solo ricordo: perché d'un tratto gli occhi dell'angelo si erano riempiti di lacrime. Lacrime che scorrevano giù lungo le guance immacolate, sulle belle labbra e sul collo levigato.

«Perché sei triste?» fu la sola cosa che le venne in mente di dire. «Cosa c'è che non va?»

E volendo confortarlo, ma non sapendo come fare, tentò di prendere una delle sue ali e drappeggiarsela attorno. Ma era troppo pesante. La cosa le rimase impressa: il tentativo inutile di sollevare l'ala, il sentirla sotto le dita e nello stesso tempo avvertire che le fuggiva dalla presa, inesorabilmente.

Freya non avrebbe mai smesso di darsi della stupida per essersi fissata tanto con quelle ali: invece di fare qualche domanda importante – ‘Sei un messaggero? Ti manda Dio?’ – la bimba di otto anni che lei era allora non aveva fatto altro che appoggiare

la guancia a quelle piume bagnate di sole e abbracciarle strette, finché l'angelo si era voltato, accingendosi ad andarsene.

«Non andare via!» gli urlò, disperata all'idea di perderlo. «Dove vai? Non lasciarmi qui!»

«Non posso restare» fu la risposta. «Qualcuno sta chiamando. C'è bisogno di me altrove».

«Io ho bisogno di te! Ti prego, resta con me!»

E forse, se l'angelo fosse semplicemente volato via in quel momento, se non avesse fatto nient'altro, Freya sarebbe stata in grado di dimenticarlo, di convincersi che si era trattato solo di un vivido sogno o di un parto della sua immaginazione sovraccitata.

Ma come avrebbe mai potuto sognare o immaginare da sola quel che era successo a quel punto? Perché l'angelo si era inginocchiato, si era *realmente* inginocchiato di fronte a lei, aveva chinato la bella testa fino all'altezza del suo cuore e lì aveva fissato lo sguardo. E lei aveva avvertito una sensazione quasi fisica, come se le sue costole venissero delicatamente scostate di lato. Era uno sguardo *diretto*, alla maniera in cui è diretto un coltello. Lo sguardo di occhi che – Freya lo realizzò solo in seguito – forse avevano contemplato Dio.

E poi l'angelo le aveva detto: «C'è grandezza qui dentro. O ci potrà essere. La vedo. Mio fratello si sbaglia su di te. Ma non sarei dovuto venire: sei ancora troppo giovane. E anche se fossi più grande, sarebbe sbagliato da parte mia pretendere qualcosa da te. Perdonami, Freya».

La baciò delicatamente sulla fronte, e scomparve.

Lei si precipitò alla finestra per vederlo volare via, ma era già scomparso alla vista, su quelle ali incredibilmente veloci.

Freya aveva aspettato il suo ritorno. Ricordava il punto esatto sotto la finestra dove si era inginocchiata, con le punte dei piedi affondate nel tappeto. Ma le ore erano passate e lui non era tornato. Una paura nuova l'aveva invasa. C'era tanto buio là fuori: e se si fosse perso? Gli angeli avevano occhi speciali per vedere nel buio? Angosciata all'idea che potesse sbattere contro qualcosa e farsi male, Freya si era sforzata di rimanere sveglia, per guidarlo se si fosse trovato in pericolo. Aveva atteso per tutta la

notte, rannicchiata sotto le coperte: una bimba infreddolita che bisbigliava richiami pieni di nostalgia verso la vuota immensità del cielo.

Sei anni dopo, Freya attendeva ancora il suo ritorno. Ma l'angelo non era riapparso. Per le prime settimane aveva lasciato la finestra aperta tutte le notti, fiduciosa. Poi aveva cercato di attirarlo disegnando angeli colorati e lasciandone ogni sera uno nuovo in bella vista sul suo cuscino. Quando nemmeno quell'espedito funzionò, prese in prestito dalla biblioteca un libro che conteneva una lunga lista di nomi angelici e una sera si mise sul davanzale, con la testa fuori dalla finestra, in precario equilibrio sulle ginocchia, e fece del suo meglio per pronunciare correttamente tutti i lunghi nomi complicati.

Ma, che tra quei nomi ci fosse o no il suo, l'angelo non rispose.

Alla fine, disperata, prese a lasciare pezzi di cioccolato sul davanzale, sperando che forse quelli potessero attirarlo: veniva fame, agli angeli? Ma il cielo notturno rimase sempre vuoto, e ogni mattina Freya si svegliava accanto alla finestra, sola.

Fu presa da una sorta di follia, da un'ossessione. Non riusciva a togliersi dalla mente le sue ultime parole, quella frase così seducente: «C'è grandezza qui dentro. O ci potrà essere». Nel segreto della sua stanza, Freya sedeva supplicando l'angelo di tornare da lei e spiegarle il significato di quelle parole.

In breve non ci fu nulla che potesse impedirle di sporgersi pericolosamente dalla finestra: vennero installati dei lucchetti, ma lei li fece a pezzi; ne vennero installati di più robusti, e lei prese a urlare con quanto fiato aveva in gola, finché non vennero tolti. Per un po' suo padre riuscì a distrarla col gioco dell'angelo – la portava di corsa per tutta la casa, a braccia spalancate – ma presto anche quello smise di funzionare.

Se la bimba avesse avuto una madre, le cose sarebbero state diverse? Suo padre se lo domandava spesso, ma non c'era modo di saperlo. Freya non aveva mai conosciuto sua madre: era morta di cancro quando lei aveva un anno.

Fu poco dopo il suo nono compleanno che Freya rifiutò definitivamente di allontanarsi dal suo posto sotto la finestra. Ed ebbe inizio il periodo peggiore: le visite dei medici, le cliniche specializzate, la sequenza infinita di assistenti sociali. Ma la bambina non fece che peggiorare. Tentarono con la terapia cognitiva e poi con molte altre, ma nessuna servì a nulla: Freya ormai viveva rinchiusa nel suo mondo immaginario, dove nessuno poteva raggiungerla, tranne gli angeli. E in quel mondo non solo venne visitata ancora e ancora dal suo angelo custode – perché chi altri mai poteva essere? – ma andò ben al di là: nella sua fantasia, divenne *lei stessa* un angelo. Per tre anni interi, la sua mente le costruì attorno quell'immagine: le ali, le piume setose, l'aureola, l'aspetto androgino. Ogni singolo dettaglio.

Nulla sembrava in grado di farla emergere da quel sogno.

Fino a quando non ci riuscì suo padre. Che fossero a casa o in uno dei tanti ospedali, la sua voce non aveva mai smesso un istante di chiamarla, di protendersi verso di lei. Finché un giorno, dopo che tutti i medici si erano ormai dati per vinti, Freya lo udì mormorare il suo nome e aprì gli occhi, per incontrare la vista di tubicini che le entravano nel braccio e suo padre che la fissava sbattendo le palpebre, ai piedi di un lettino dai bordi di metallo.

Era successo l'estate prima. Ma a pensarci adesso sembrava un'altra vita. Perché adesso Freya aveva quattordici anni ed era di nuovo a casa sua, e questa volta – si sperava – definitivamente. «Una ragazza nuova di zecca» aveva detto il più ottimista tra i dottori. Di sicuro una ragazza con la mente molto più limpida: era passato un sacco di tempo dall'ultima volta che si era dimezzata nella stretta di un infermiere, sbattendo le braccia con la seria intenzione di volare via.

Ormai non c'era più bisogno di ospedali, solo qualche visita ogni tanto. E se a volte immaginava ancora di diventare un angelo – perché quel desiderio non aveva mai smesso di bruciarle in fondo al cuore, come una minuscola stella incandescente – che c'era di male? Ora aveva molto più controllo sui propri pensieri:

riusciva a non pensare agli angeli per ore intere, a volte persino per giorni.

Non lasciava neanche più la finestra della sua camera aperta di notte. Anzi, non toccava proprio le ante: non le apriva neanche di un millimetro. Non le sfiorava nemmeno. Neppure una minuscola fessura aperta, in cui un angelo avrebbe potuto infilare le sue dita forti e splendenti.

# Uno



Lunedì mattina, sette e un quarto. Era davvero ora di alzarsi.

Freya sbadigliò, si strappò di dosso le coperte e corse in bagno prima che suo fratello sedicenne riuscisse a precederla. Si fece una bella doccia, poi si concentrò sui capelli: la cascata di riccioli castano scuro lunga fino alla vita, perfetta per la sembianza da angelo, era storia vecchia. Adesso li aveva tinti di biondo e li teneva corti. L'ultimo taglio, un mese prima, era costato parecchio, ma suo padre aveva detto che cambiare look era necessario per lasciarsi il passato alle spalle: l'aveva portata niente meno che in un salone di bellezza e aveva insistito perché lei si facesse fare esattamente il taglio che preferiva.

Tornata nella sua stanza, Freya fece qualche esperimento, provò a piegarsi le punte verso l'interno, a caschetto. Poi tirò fuori la trousse da trucco; quando ebbe finito, la luce di novembre filtrava già dalle finestre e la sveglia di suo fratello trillava dalla stanza accanto. Continuò a suonare per un bel po'.

«Luke!» urlò suo padre dal piano terra.

All'orecchio di Freya arrivò il grugnito del ragazzo che si svegliava dal solito sonno comatoso e spegneva con una sberla la sveglia, bofonchiandole di tacere. La sveglia di Freya era nuova: quella vecchia, con le ali d'angelo che ronzavano, ormai era parcheggiata in qualche discarica, dove non poteva più nuocerle.

«Ehi!» Luke picchiò il pugno sulla parete che divideva le due camere. «Hai visto che ore sono? In piedi!»

«Io sono già in piedi, idiota!»

Lui rispose con un altro grugnito e si trascinò in bagno. Qualche minuto dopo Freya lo raggiunse al piano di sotto, a tavola.

Prima ancora che potesse metter mano al muesli lui si sporse verso di lei e le pungolò con un dito i capelli ancora umidi.

«Piantala» fece lei.

«Molto carini». Luke scosse la testa. «Una piega perfetta. Amy la adorerà».

Amy Carr era una delle nuove amiche di Freya. O perlomeno l'inizio di un'amicizia. Freya aveva ricominciato da poco a frequentare la scuola a tempo pieno: la Ashcroft High, un istituto di grandi dimensioni dove solo una manciata di insegnanti era a conoscenza del suo passato e nessuno degli altri studenti la considerava una svitata o una disadattata. O almeno, lei non pensava che la ritenessero tale. Non parlava mai di angeli, là: stava estremamente attenta a non farsi sfuggire nemmeno una parola su quell'argomento.

All'inizio era rimasta tranquilla, studiando da lontano come si comportavano i suoi compagni, in particolare le ragazze più popolari. Solo quando si era sentita più sicura aveva cominciato a parlare cautamente con loro degli argomenti che sembravano interessare di più le altre ragazze: musica, TV, ragazzi. Cose che fino a quel momento lei si era persa, ma che avrebbero dovuto interessarla. E in effetti era così: non era più costretta a fingere. I ragazzi, per esempio, erano senza dubbio un soggetto interessante.

Nell'ultimo mese, poi, c'era stato uno sviluppo importante: era stata accettata in uno dei più selettivi gruppi di ragazze della scuola. Non era ancora un membro definitivo, ma ci stava lavorando. Amy Carr, la ragazza più ammirata del decimo anno, aveva dimostrato chiaramente di nutrire della simpatia per lei. E se Amy Carr provava simpatia per te, in breve tutti gli altri avrebbero fatto lo stesso.

Il padre di Freya entrò in cucina con una fetta di toast tra i denti e le lanciò un'occhiata. «Cosa hai fatto ai capelli?»

«Un caschetto, niente di speciale».

«Ti stanno molto bene».

Luke sbadigliò. «Già, adorabili».